

egli chiamava *the middling sort of people*, quella gente di mezzo evocata come sostituto un po' improprio di una borghesia rivoluzionaria difficilmente rintracciabile. Rovesciando vecchie certezze, anche in questo caso il mondo del radicalismo culturale, cui si dedica una nuova attenzione,⁴⁶ non sembra oggi tanto l'espressione di particolari gruppi sociali, quanto semmai la loro matrice.

A questa nuova stagione culturale si accompagna, e non poteva essere diversamente, un allargamento dei materiali documentari posti sotto indagine, non più ristretti a fonti manoscritte, considerate dall'ortodossia tradizionalista come le uniche depositarie dei «veri fatti»,⁴⁷ ma allargati alle fonti a stampa più varie (libelli satirici,⁴⁸ *pamphlets*, *newsbooks*⁴⁹) alle immagini, ai testi letterari;⁵⁰ emerge con essa anche una maggiore attitudine riflessiva che, sfidando il tradizionale habitus empirico, spinge a meditare maggiormente sulle categorie del lavoro storiografico e sui vincoli che esse impongono, e ciò fino alla consapevolezza di come anche distinzioni di senso comune (tra le quali quelle di «sociale» contrapposto a «politico») sono esse stesse costruzioni e rappresentazioni.⁵¹

Ma la recente storiografia sulla rivoluzione inglese non si è limitata a sfidare il tradizionale empirismo storiografico, essa ha posto in questione non meno fortemente l'altrettanto tradizionale anglocentrismo. Sulla base di una risaliente suggestione di J.A.G. Pocock,⁵² e a seguito del modo con cui Conrad Russell ha rielaborato la storiografia sui «regni multipli»

46. J. Walter, *Abolishing Superstition with Sedition? The Politics of Popular Iconoclasm in England 1640-42*, in «Past and Present», 183, n. 1 (2004), pp. 79-123.

47. Cfr. Q. Skinner, *Visions of Politics, I, Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; e specialmente il primo capitolo: *The practice of history and the cult of the fact*.

48. A. McRae, *Satire, Literature and the Early Stuart State*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

49. J. Raymond, *Pamphlets and Pamphleteering in Early Modern Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Id., *The Invention of the Newspaper: English Newsbooks 1641-49*, Clarendon Press, Oxford 1996.

50. K. Sharpe, *Remapping Early Modern England. The Culture of Seventeenth Century Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; Id., *Reading Revolutions. The Politics of Reading in Early Modern England*, Yale University Press, New Haven-London 2000.

51. K. Sharpe, *Print, Polemics, and Politics in Seventeenth-Century England*, in «The Journal of British Studies», 41, n. 2 (aprile 2002), pp. 252-254.

52. Ma vedi ora *The Discovery of Islands. Essays in British History*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

e sulle «monarchie composite», la cosiddetta «guerra civile inglese» si è allargata alla Scozia e all'Irlanda divenendo, volta a volta, «the British Revolution»,⁵³ the «British war of religion» o ancora «the war of three nations» (che possono divenire quattro considerando il Galles). L'allargamento dell'orizzonte interpretativo prodotto dalla valanga di «nuove storie britanniche» che si sono accumulate nell'ultimo decennio ha modificato consistentemente il panorama, ma non ha completamente dissolto il paradigma dell'insularismo inglese, che, esteso alla dimensione britannico è divenuto ormai, per così dire, la tipizzazione di un arcipelago, producendo così un «eccezionalismo britannico».⁵⁴

Infatti, malgrado il recente tentativo di situare gli *England troubles* non solo nel quadro della Gran Bretagna ma anche nel contesto politico-diplomatico e militare continentale,⁵⁵ la comparazione con il quadro europeo viene in generale evitata. Certo, è passato molto tempo da quando gli storici discutevano di una «general crisis of the Seventeenth century», e certamente sono oggi palesi gli scoperti motivi ideologici che li muovevano allora in quella direzione.⁵⁶ Rimane tuttavia pressoché assente la comparazione della crisi inglese (o, se si vuole, *British*) con i fatti contemporanei che, da Barcellona a Napoli a Parigi, travagliavano le monarchie europee, alcune delle quali erano non meno composite di quella degli Stuart.

Prendiamo ad esempio un caso evidente di questa sottovalutazione: il fiorire di studi sui *war papers*, la lotta propagandistica per il controllo dell'opinione nell'ambito della formazione di un'incipiente sfera pubblica è certamente una delle più fruttuose aree di indagine sviluppatesi nell'ultimo decennio.⁵⁷ La scarsa attitudine comparativa che caratterizza questi studi colpisce però più che in altri casi in quanto il modello habermasiano di formazione della sfera pubblica, cui essi si ispirano, racchiudeva esplicitamente un'istanza (ed una problematica) comparativa che non è stata raccolta; mentre sono state avanzate penetranti osservazioni sulla

53. A. McInnes, *The British Revolution*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005.

54. J.H. Ohlmayer, *The «old» British histories?*, in «The Historical Journal», 50, n. 2 (2007), pp. 499-512.

55. J. Scott, *England Troubles. Seventeenth Century English Political Instability in European Context*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

56. Ho trattato di questo tema nel mio *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011.

57. D. Zaret, *Origins of democratic culture: Printing, petitions and the public sphere in early modern England*, Princeton University Press, Princeton 2000.